

CAPITOLO 35

Buonconvento, 28/04/1358

Calava un tramonto dalle tinte fosche sopra il cumulo di macerie che un tempo era stata la muratura esterna del piccolo borgo di Buonconvento. Pennacchi di fumo biancastro si levavano in scie ondulate verso il cielo striato da nubi affusolati e cinerini, e si dissolvevano gradualmente sotto il soffio di una brezza leggera che da meridione recava con sé il sentore amaro della distruzione.

Vanni si tolse la barbuta, lasciandola cadere ai suoi piedi e si sfilò il camaglio dal capo, scuotendo i capelli fradici di sudore. Infine sedette su un masso riverso, proprio alla base di una delle più grosse brecce che avevano aperto a suon di colpi di ariete contro la fragile muratura.

I perugini erano stati impietosi, proprio come i capitani avevano preannunciato loro, nell'arringa tenuta alla Piazza Grande poco prima della partenza da Perugia. Avrebbero marciato contro Siena, scuotendola sin dai primi passi mossi verso di lei, distruggendo e ardendo il territorio toscano senza tregua alcuna. Le promesse erano state mantenute e la loro avanzata veniva preceduta da voci disperate che parlavano dell'assalto feroce di predoni, paragonabili alle cavallette bibiliche. Era toccato per prima alla Val d'Orcia, territorio a sud est della città nemica. I mulini di Bagno Vignoni erano stati demoliti, i fossati con le acque potabili riempiti di terra, i raccolti di legumi bruciati e molte case arse in roghi, spesso con i loro abitanti all'interno. La masnade aveva poi proseguito, dopo una notte di ferma, raggiungendo il contado di S. Quirico alle prime luci dell'alba e fermandosi a portar guasto. A colpi di roncone e badili erano stati tagliati tutti gli alberi e cespugli, i campi erano stati percorsi da cavalieri con torce accese, i contadini rincorsi e uccisi, le donne violate. Ciò che poteva essere trasportato veniva messo a sacco, gli animali venivano stipati in gabbie o legati dietro ai carri e condotti via. Mentre il bottino così raccolto viaggiava a ritroso per raggiungere gli avamposti perugini, l'esercito proseguiva, forte di oltre duemila cavalieri e diecimila fanti. Una visione da incubo per chi cercava scampo oltre le dorsali collinari occidentali e, soprattutto, per coloro che non riuscivano a sfuggire alla furia della soldatesca. Ancora una mezza nottata di ferma e infine, continuando ad avanzare spingendo al passo sostenuto i cavalli e esortando un buon ritmo per gli appiedati, avevano avvistato il borgo di Buonconvento. Non era ancora mezzogiorno.

Lungo un tratto pianeggiante che dava le spalle alla via Francigena, presso il punto di confluenza del torrente Arbia con il fiume Ombrone, Buonconvento ergeva le sue case entro una cerchia di mura di mattoni in cotto, di un rosso cupo che poteva ricordare il sangue secco. L'esercito umbro era avanzato e, trascinandosi dietro i grossi tronchi di alberi abbattuti precedentemente e che gli ingegneri militari avevano provveduto a fornire di pesanti rostri di ferro, vi si era scagliato contro. La difesa cittadina era stata di assai scarso rilievo. Le mura si erano spezzate presto, franando in nugoli di polvere purpurea, permettendo agli assalitori di perpetrare ancora una volta il loro feroce sciacallaggio.

E mentre Vanni rifletteva sui giorni appena trascorsi e su quanto sino ad ora operato a danno del comune senese, Alfio lo raggiunse dopo non molto e gli porse un piccolo otre di pelle. Ringraziò con un cenno del capo il ragazzo e bevve a grandi sorsi l'acqua che vi era contenuta, terminò il liquido buttandoselo in testa e sciacquandosi dal viso alla meno peggio i segni dello scontro appena terminato.

Il suo scudiero si guardò attorno per qualche istante, prima di parlare. « Piuttosto singolare che un simile luogo abbia tal nome, forse glielo cambieranno dopo oggi, semmai qualcuno si prenderà la briga di ricostruire il borgo! »

« Che vai blaterando Alfio? » domandò Vanni svogliatamente. Tratteneva tra le mani la borraccia vuota ma aveva di nuovo alzato lo sguardo per fissare il cielo, constatando distrattamente che la stella del Vespro era appena comparsa.

« Questo luogo si chiama Buonconvento, il nome gliel'hanno dato gli antichi: "bonus conventus", ossia buona adunanza. Credo che si riferissero all'incontro tra i due fiumi, certamente non prevedevano che l'*adunanza* di un esercito ostile ne avrebbe decretato la distruzione totale. »

« Non sapevo fossi così erudito. » il cavaliere abbassò lo sguardo sull'altro, focalizzando l'attenzione sul viso rotondeggiante e gli occhi che non esprimevano grandi emozioni seppure ripercorressero la devastazione di case e cortili che si apriva di fronte a loro in uno scenario che in quei pochi giorni troppe volte si era ripresentato.

Il ragazzo sollevò le spalle noncurante. « Prima di diventare vostro scudiero ho studiato presso un convento vicino a casa mia. »

Vanni si alzò in piedi, emettendo un rumoroso gemito e l'altro gli si affiancò subito, affrettandosi a raccogliere l'elmo rimasto in terra. « Volevi farti frate? » continuò il cavaliere, quasi più per inerzia che per reale interesse. Appoggiandogli una mano sulla spalla quando iniziarono a camminare.

« No, mio signore, ma mio padre ci teneva che sapessi leggere e scrivere e far di conto. Ci ricongiungiamo agli altri? »

« Tuo padre, eh? Ma alla fine ha deciso che era meglio che tu prendessi la via delle armi, a quanto pare. »

Alfio rispose con l'ennesima alzata di spalle. « Meglio così. C'è poco da annoiarsi con voi! » e dalle sue labbra sfuggì un sorriso piuttosto misterioso, che tuttavia non stuzzicò la curiosità di Vanni, troppo stanco per approfondire una simile conversazione e di umore ancora eccessivamente discontinuo per accettare di intraprendere discorsi che potevano avere una qualche parvenza scherzosa.

« Dov'è Iacopo? E' ancora tutto intero, nevvvero? » I due si avviarono percorrendo la sbrindellata muraglia difensiva, che mal aveva servito a quella funzione.

« Tutto intero, mio signore. E voi? »

« Tutto intero pure io. Anche se spero che al Salimbeni non balzi in testa la folle idea di attaccare Siena stanotte, ho bisogno di dormire almeno qualche ora! »

* * *

Quella sera molti fuochi si ersero tra le rovine e poco oltre le mura ormai cadute. I soldati mangiarono arrosto di pecora e si appropriarono delle riserve di vino presenti nelle cantine cittadine. I fumi pregni di grasso bruciato si sparsero nella pianura con odori intensi, nauseabondi a tratti, e il vociare fu alto fino a tardi. Nonostante la stanchezza dovuta all'andatura implacabile che stavano tenendo, gli animi di tutti erano infervorati dalla consapevolezza di essere una forza che fino ad ora nessuno era stato veramente in grado di arrestare. Al Salimbeni non venne in mente di riprendere subito il viaggio per assaltare Siena di notte, come Vanni aveva paventato, ma salito su una predella costituita da massi di roccia messi insieme da alcuni soldati e inondato dalla luce scarlatta di decine di torce, aveva arringato i commilitoni con parole infuocate: ancora una volta sarebbero partiti nella mattinata precoce, prima che il sole illuminasse le loro teste e senza indugiare oltre il tempo necessario a riprendere le forze, e avrebbero sfondato nell'impeto le mura senesi. Una metafora tra le sue frasi, certamente, ma più d'uno lo prese in parola e Vanni si convinse sempre di più che, forse, quella guerra sarebbe realmente finita nel giro di poco tempo.

I suoi pensieri correvano continuamente a Lapo, non si dava davvero pace nell'ansia di tornare indietro, ma sapeva che non avrebbe potuto, non fino a quando la situazione non avesse trovato una sua delimitazione definitiva. Arrivare fino a Siena poteva essere sia un bene che un male. Per certo, se lo scontro arrideva ai perugini, Vanni avrebbe avuto modo di informarsi sulla situazione giuridica in cui si trovava Lapo ed eventualmente organizzarsi per riportarlo tra i suoi familiari oppure, nella peggiore delle ipotesi, ossia in fatto di condanna, ricondurlo con sé a Perugia, dove non avrebbe avuto di che temere.

Se non altro Perugia non avrebbe distrutto Siena, come aveva fatto con i piccoli borghi fortificati trovati lungo il tragitto, non funzionava così tra le grandi città. Una volta piegata la volontà senese i

rapporti sarebbero stati in qualche modo recuperati e ricuciti, alla luce di un nuovo assetto politico e territoriale. Siena avrebbe dovuto rinunciare a molto, ma le strade sarebbero state riaperte, i commerci ripristinati, le alleanze ristabilite.

Tutto si giocava l'indomani, tutto si giocava sulla resistenza di una città che dopo la sconfitta di Torrita e, fino ad allora, si era dimostrata sempre più debole e incapace di affrontare le conseguenze di quella guerra di logorio che da ormai più di un anno assorbiva i due Comuni.

Siena, 29/04/1358

Arrivarono in vista di Siena che il sole era sorto da qualche ora e in quel momento si nascondeva dietro maculati cumuli di nubi che variavano dall'argento chiaro al piombo fumoso. Spirava un vento insolitamente freddo per la stagione che proveniva da nord e che, di tanto in tanto, riusciva a sbrecciare la cappa di nuvole e a far filtrare qualche solingo raggio dorato, che andava a colpire le mura ondulate della città.

Siena era grande, adagiata su tre colline che ne inclinavano dolcemente la planimetria. Anche da lontano si potevano scorgere le murature di cotto rosso, i tetti a coppe nere delle case di pietra, i palazzi svettanti su cui s'aprivano allungate finestre che occhieggiavano dall'alto il paesaggio circostante e le guglie bianche e nere delle chiese, le torri quadrangolari e i campanili dalle sommità aperte, dove, a strizzar gli occhi, era possibile intravedere le sagome bronzee delle campane. Era circondata da una ricca distesa verdeggiante che a tratti si delineava in brevi appezzamenti boscosi, tra vigneti rigati e pascoli di erba.

Era bella, lo era davvero, e Vanni si sentì assalire da un insolito groppo alla gola. Quella era la città natia di Lapo. Il luogo in cui era cresciuto. La sua casa, il motivo del suo orgoglio, da tutto quello che poteva catturare con lo sguardo in quel momento, comprendeva il perché il suo amante volesse proteggerla e perché esserne allontanato lo gettava nella sconforto; capiva bene anche perché sarebbe stato così doloroso lasciarla. Ma quella era ora anche la preda dell'esercito che avanzava inesorabile. I suoi compagni spingevano i cavalli al trotto, il cigolio duro delle armature martoriava il silenzio, il rintocco degli scudi di legno sui cosciali di ferro ricopriva il cicaleggio degli uccelli, zittendolo, il marciare rapido degli armigeri alle loro spalle spezzava quel senso estetico di pace che la visione della città, tra barbagli di sole e ombre perlacee, perveniva all'ambiente circostante.

Così il cavaliere perugino si ritrovò a dover distogliere lo sguardo, a dover allontanare dalla mente il pensiero del suo diletto per concentrarsi nell'imminente scontro che sarebbe risultato decisivo, dando finalmente una svolta a tutta quella situazione.

Non trovò di meglio da fare che iniziare una conversazione con Iacopo che, come al solito, gli cavalcava al fianco.

« Non siamo certo in formazione da assedio. » constatò. « Non abbiamo portato con noi balliste, trabucchi o quant'altro. Abbiamo a malapena quei rozzi tronchi d'albero adattati alla meno peggio ad arieti, ma dubito che le mura di Siena siano tanto fragili come quelle dei piccoli borghetti di poco valore che abbiamo devastato fino a ieri! »

« Smeduccio da San Severino è stato chiaro su questo, non è certo l'assedio quello che cerchiamo, lo scopo principale della nostra venuta è tirarli fuori dalle loro case e costringerli ad ingaggiar battaglia all'esterno. Proprio come è successo a Torrita. » Iacopo allungò il braccio ed indicò una via ideale con la mano, seguendo il docile crinale che scendeva fino alla strada dove stavano marciando loro. « Guardala, amico mio, non è come Perugia, appollaiata sulla cima di una collina scoscesa e tortuosa, la nostra preda si distende con grazia su questi altipiani dall'aspetto così accogliente, quasi comodo mi verrebbe da dire! » rise, facendo tintinnare le catene d'armi che dal petto gli sostenevano spada e pugnale.

« La nostra preda... » Vanni seguì le indicazioni di Iacopo, senza sentirsi né tanto ottimista, né così coinvolto all'idea di raziare la città toscana. « Non è detta però che i senesi accettino lo scontro come hanno fatto a Torrita, magari la lezione gli è bastata. Magari ci toccherà di tornare indietro a prendere gli arnesi da scasso! »

A quell'affermazione la risata di Iacopo si fece ancora più sonora e anche Vanni sghignazzò. Ma non c'era una reale allegria alla base di quella battuta, solo un tentativo di far riemergere quella parte di sé distaccata dalle memorie del suo amante, lontana dai sentimenti, predisposta solo a combattere, a portare a termine una missione.

Vanni ricercò il *Rapace* nel fondo della propria anima, nella speranza che lo aiutasse a togliersi di dosso tutte quelle esitazioni inutili e lo portasse a tornare vivo e incolume come aveva promesso meno di dieci giorni prima a Lapo. E quando si inerpicarono a sufficienza da scorgere i mattoni rossi che delimitavano la cerchia difensiva della città, qualcosa in lui si risvegliò.

Erano di sicuro stati avvistati, i senesi si erano messi in azione, dagli spalti superiori si intravedevano movimenti, si udivano a tratti anche grida, rulli di tamburi e inquietanti scricchiolii.

Il capitano marchigiano alla guida dell'esercito perugino mandò le sue staffette ad avvertire i sergenti delle compagnie a cavallo e delle truppe appiedate delle disposizioni definitive per l'assalto. I vessilli vennero innalzati incontro al vento e le trombe iniziarono a squillare per tutta la vallata, diffondendo i loro messaggi di morte.

L'esercito perugino aveva viaggiato in fretta, senza trascinarsi dietro carri o macchine da guerra pesanti che avrebbero potuto rallentare la rincorsa verso lo scontro diretto con Siena. Nei piani originali e forse audaci era contemplata la presa della città tramite un colpo di mano. Inattesi, i perugini avrebbero scalato la cinta con il solo ausilio delle scale e dall'interno avrebbero aperto le porte per far entrare il grosso della cavalleria e il resto dell'esercito rimasto indietro. Nel caso i senesi avessero deciso di uscire dalle proprie mura per affrontare di petto l'urto con il nemico, allora i soldati erano stati preparati anche per uno scontro esterno, che, ad onor del vero, era quello che Smeduccio Salimbeni si augurava. In effetti, l'assalto alle mura e alle porte non era altro che un'esca, uno stimolo a stanare gli avversari. Prendere Siena sarebbe stato più facile, dopo averla sguarnita della sua forza difensiva dall'interno. Gli umbri erano fiduciosi e baldanzosamente stavano elevando le lunghe scale di legno fino ad appoggiarle alle merlettate estremità della cinta della città. Mentre alcuni gruppi di cavalieri ne percorrevano il confine esterno in cerca di ulteriori punti di approdo.

Dall'alto dei bastioni cominciarono frattanto a piovere le prime frecce e sassi di varie dimensioni. La battaglia aveva ufficialmente avuto inizio.

Vanni serrava le redini di Fiero ancora tra le mani, non c'era previsione di uno scontro immediato, anche se era stato uno dei primi ad accostarsi al basamento, per poterlo percorrere cercando di essere quanto più possibile coperto ai lanci avversari dalla stessa imponente della cinta fortificata che gli sveltava al fianco sinistro. Dietro di lui veniva Alfio, e poco di fronte intravedeva tra gli altri cavalieri anche lo scudo rotondo dipinto di bianco e rosso che pendeva dalla schiena di Iacopo. Avanzavano con un trotto singhiozzante, a volte costretti a deviare e ad allontanarsi dai tiri di freccia più precisi che li minacciavano seriamente dall'alto. Altri armigeri a piedi li avevano preceduti, correndo curvi sotto i loro pavesi[1].

Era già da qualche decina di minuti che si stavano inerpicando con una certa discontinuità verso il fianco occidentale della città, quando poco davanti a loro udirono grida e incitazioni. Iacopo tornò indietro, comparendogli davanti con la faccia arrossata sotto al bacinetto col nasale che gli nascondeva parte del viso. « Una porta senza l'uscio di legno! » gli gridò da vicino, mentre il cavallo scalpitava e ruotava su se stesso tenuto malamente a freno dal cavaliere eccitato a sua volta. « Un ingresso! » ribadì, frenando l'impeto del destriero di impennarsi. « Corro indietro ad avvertire gli altri! » e senza dar tempo a Vanni di ribattere spronò la bestia e si allontanò a ritroso.

Vanni allora lanciò un'occhiata significativa ad Alfio e subito dopo diede di sprone a Fiero, mentre avanzava percorrendo il tragitto da cui aveva visto arrivare Iacopo, seguito dallo scudiero.

Facendosi strada tra cespugli spinosi che infastidirono il loro cammino con i cavalli, mentre gruppi di uomini a piedi avanzavano più spediti imbracciando le loro spade o le picche, raggiunsero la porta che gli aveva detto il compagno. Vanni stentò davvero a credere a quello che vedeva. La strada si apriva di fronte a loro, dalla collina saliva verso la città, s'inarcava leggermente seguendo il pendio e poi si spianava in prossimità del grande arco in roccia e mattoni rossi, sovrastato da un

torrione merlato, che apriva la sua bocca invitante verso la città. Il portone di legno era stato spalancato e gruppi consistenti di soldati perugini stavano entrando ardentemente. Non v'era nessuna resistenza in apparenza, la via sembrava libera. Sfrecciò accanto a lui un cavallo, Vanni si riscosse guardando Ugo di Fortecane sorpassarlo per dirigersi al galoppo dentro la porta spalancata e istintivamente colpì Fiero ai fianchi, incitandolo ad avanzare. Alfio lo seguì dappresso gridandogli con voce roca, cui si percepiva una certa apprensione: « Non sarebbe meglio attendere rinforzi? »

Vanni non gli rispose neppure. Quella era un'occasione unica, irripetibile. I senesi avevano lasciato sguarnito uno degli accessi, non avevano forse fatto a tempo a serrare tutti gli ingressi cittadini? Si erano dimenticati di quella porta? O addirittura si trattava di una trappola e una volta dentro sarebbero stati accerchiati e massacrati? Era comunque un rischio per gli abitanti della città: l'esercito perugino era numeroso, era agguerrito e motivato. Lasciar aperto un varco poteva essere una mossa fatale o, peggio, una dimenticanza fatale.

Quando Fiero poggiò i suoi zoccoli sull'acciottolato che foderava la via cittadina, il perugino si ritrovò catapultato in una strada ampia, per un certo tratto le mura cesellate con eleganti fregi in cotto gli fecero da tramezzo, poco più avanti però intravide gli edifici in pietra e gli abocchi delle vie più piccole. C'era movimento. Altri soldati stavano entrando, tenendosi in gruppi più serrati. Seguì dallo scudiero, Vanni avanzò al trotto, sfoderando la spada pronto ora ad affrontare gli avversari.

Era inverosimilmente nervoso, mai gli era capitata una cosa simile durante una battaglia. Si sentiva accerchiato da quelle mura e da quegli edifici, quasi avessero occhi propri con cui lo stavano osservando e soppesando. Cercava di seguire ogni movimento, sentendosi minacciato da vicino, ma si rendeva conto che tutta quell'ansia era soltanto dovuta al suo sapersi fuori luogo, aggressore verso una città che in parte sentiva di dover amare. Quella città straniera, sconosciuta, che mai aveva visto in vita sua prima di allora, gli era a forza, involontariamente, entrata nel cuore, attraverso l'amore che nutriva per Lapo, che di lei era figlio. Eppure Siena gli era nemica e lui era penetrato al suo interno come invasore. Era insensato quel suo sentirsi a disagio, era improprio per lo scopo che lo portava a brandire la spada e a guardarsi attorno con aria da predatore, era sciocco semplicemente perché una simile esitazione avrebbe facilmente potuto portarlo alla morte. In balia di quei pensieri contorti diede di tallone sui fianchi del cavallo e riprese la sua esplorazione.

Attorno a lui e ad Alfio i movimenti cominciarono ad intensificarsi. Ad una prima occhiata, della compagnia a cavallo sembrava essere entrato solamente Fortecane, gli altri del gruppo non erano ancora giunti.

Quando cominciarono ad udirsi le prime grida fu chiaro che i cittadini si erano riscoperti ora vulnerabili ai soldati penetrati dalla porta lasciata incustodita. Vanni serrò la spada e spinse ad un galoppo contenuto Fiero. « Seguimi Alfio, si comincia ora a ballare! » Quanto sarebbe tardata a giungere la risposta dei senesi, considerando che quella non era una trappola ma una reale negligenza e considerando che le forze armate della città erano prevalentemente impegnate sul lato più a ovest delle mura, contro il grosso dell'esercito perugino?

Avanzarono di diverse centinaia di metri, nessuno faceva resistenza. Vanni si teneva pressoché al centro della strada scrutando con attenzione ciò che accadeva intorno. I pochi civili che si erano trovati fuori dalle loro abitazioni cercavano riparo presso le costruzioni adiacenti, bussando disperatamente e chiedendo aiuto, molti soldati vi si avventavano contro in cerca di facile bottino. Non si prospettava ancora la necessità di ingaggiare battaglia e gli armigeri della città del Grifone somigliavano più a dei ribaldi che a dei militari!

Senza provare il desiderio di unirsi a quelle ruberie Vanni tentava solo di capire quando e come sarebbe arrivata la controffensiva armata, ma la sua attenzione fu improvvisamente catturata da un grido e un movimento, ad un centinaio di metri di fronte a lui.

La scena che si presentò non era certo molto diversa da altre che aveva superato e ignorato, in una piccola piazzetta quadrata formato dell'incrocio tra due vie, all'angolo di una serie di alti edifici che la circoscrivevano, quattro uomini, armati di spada corta e asce lunghe, con la tipica protezione di cuoio imbottito dei fanti e le insegne del Comune di Perugia abbozzatamente ricamate sulla

pettorina, avevano circondato un gruppetto di cittadini. Uno di questi armigeri stava trattenendo una ragazza per i capelli, mentre lei si dimenava e gridava terrorizzata.

La visione si schiarì ai suoi occhi in modo graduale ma rapido. I capelli della fanciulla malamente strapazzati si erano disciolti dall'elaborata acconciatura, le file di perle che li trattenevano in capo si erano disperse a terra ed onde sinuose di un rosso splendente, più chiaro di quello di Lapo, le erano fluite sulle spalle. La pelle d'alabastro, i tratti delicati, raffinati, leggere e felidi sul naso e sulle gote...

Vanni smontò da cavallo con un balzo, lanciando le redini in direzione di Alfio « Prendi Fiero! » ordinò senza staccare gli occhi dalla scena. « E aspettami fuori dalle mura! »

« Ma... mio signore? »

La protesta di Alfio rimase inascoltata, Vanni guardava solo le persone che aveva davanti, mentre si avvicinava di corsa. A pochi passi dalla fanciulla vi era un uomo sulla cinquantina steso a terra e dalla sua testa fuoriusciva sangue ed un umore scuro, non gli sembrò familiare d'aspetto, dai vestiti che indossava era chiaro che non fosse un soldato. Non riconobbe nemmeno una vecchia donna grassa, china su un altro corpo femminile disteso ed immobile su cui gemeva pietosamente con voce roca e discontinua. Più vicino ai suoi ricordi invece v'era un uomo che si reggeva a stento in ginocchio, con i capelli castani, ondulati sparsi disordinatamente sulla fronte e i tratti del viso assai gradevoli, anche se meno aggraziati di quelli che lui era abituato ad ammirare. Con occhi furenti guardava gli assalitori, tra le sue mani un lungo pugnale che, a quanto pareva, non era stato in grado di utilizzare come dovuto.

Quando fu sufficientemente vicino a loro roteò la sua spada in un lungo arco. Con perfetta inclinazione superò la testa della ragazza, che sgranò i suoi grandi occhi verdi – occhi color primavera – su di lui, mentre la lama di piatto andava a spaccare il naso del suo aggressore spingendolo indietro fino a farlo ruzzolare di schiena.

Vanni non perse tempo, non sprecò un solo movimento e approfittò della sorpresa che il suo intervento aveva generato nei tre compagni dell'uomo ormai immobile a terra col setto nasale conficcato nel cranio. Con la mano libera aveva afferrato il braccio della ragazza e l'aveva spinta alle proprie spalle, ponendosi con un semplice movimento di gambe a sua difesa.

I soldati perugini furono assai esitanti ad attaccare, riconoscendo nella tunica di Vanni un cavaliere del loro stesso esercito. Presi dal dubbio e dalla confusione uno di loro abbozzò un reclamo: « Sono le nostre prede, signore! »

La risposta di Vanni fu di porre il filo della sua spada in linea con il naso dell'uomo, che indietreggiò facendo una smorfia e lanciando occhiate ansiose ai suoi compari.

Alla fine, uno dei due che brandiva la lunga ascia la sollevò sopra la propria testa e con un grido si slanciò contro Vanni. La fanciulla alle sue spalle strillò. Il cavaliere la trattenne contro la sua schiena con un braccio e mosse appena due passi laterali, tirandosela dietro. Il movimento del suo avversario era tale da imprimere una certa forza al colpo, ma risultò grossolano e lento per il cavaliere evidentemente più abile di lui. La spada si abbatté di taglio contro gli avambracci protesi, lacerando la rivestitura e facendo schizzare sangue dai gomiti lesionati e infine si insinuò di punta oltre la protezione del camaglio sul collo. L'uomo crollò di lato, con un grido strozzato che gli morì presto in gola. I due restanti decisero che era meglio rinunciare ad accampare qualunque altro diritto e se la diedero a gambe, in cerca forse di miglior fortuna.

Attorno a loro le truppe perugine cominciarono a sciamare numerose, alcuni assalitori stavano già tentando di accendere i primi incendi, ma sarebbe stato assai complesso dar fuoco a quella zona della città, dove tutte le abitazioni risultavano essere in pietra e non v'era legno da far ardere.

Vanni allontanò la ragazza da sé, dandole però un'ultima occhiata per assicurarsi che fosse illesa. Era scarmigliata e aveva alcuni graffi sul viso, ma dai grandi occhi era improvvisamente svanita la paura ed ora lo fissava con una tale intensità che il cavaliere avrebbe facilmente valutato come una repentina infatuazione, ma oltre quelle considerazioni c'era molto di più.

Molto di più in quel bel viso terribilmente familiare.

Accantonando per un attimo tutto ciò che questo comportava, ignorando il fatto di aver appena aggredito e ucciso due dei suoi compagni, di essere stato visto e riconosciuto da altri due che aveva messo in fuga minacciandoli senza mezzi termini, si volse verso l'uomo ancora vivo, anche se ferito, che era rimasto inginocchiato ad osservare sbalordito quanto appena accaduto.

La situazione non era molto diversa da prima, se non che l'urgenza di farli allontanare da quel luogo rischioso era diventata impellente. Rinfoderò la spada e ignorando alla fine la ragazza che continuava a stargli appiccicata si avvicinò all'uomo. Un'occhiata allenata dagli anni trascorsi a vedere ferite di guerra gli fece constatare che i tagli che il senese riportava alla gamba destra e su entrambe le braccia non erano seri abbastanza da potergli impedire di camminare. « Alzati, veloce! Non abbiamo tempo! » Uno sguardo all'individuo steso a terra gli fece balzare all'occhio il fatto che questi aveva impugnato una spada, probabilmente nel tentativo di difendere il gruppo, ma era evidente che non gli era servita a molto, per lui non c'era più niente da fare. Vanni lo scavalcò senza troppe premure e si concentrò sulla donna esanime, che la vecchia stringeva al seno, dondolandosi ancora preda del terrore. Guardandola si rassicurò sul fatto che fosse viva, respirava con le labbra dischiuse e le sue ciglia fremevano, non sembrava ferita, ma era priva di conoscenza. Nonostante la situazione qualcosa lo spinse ad osservarla, aveva capelli scuri sparsi sotto un velo di finissima seta bianca ricamato in argento, alcuni ciuffi scomposti le avevano incorniciato le gote pallidissime e ne sottolineavano i lineamenti sottili ed eleganti; era piuttosto alta e la veste, seppure adeguatamente austera per una donna della sua età, non riusciva a nascondere del tutto il suo corpo snello e sinuoso e la traccia evidente di una gravidanza avanzata. Era bella, non più giovanissima, ma veramente bella. Malgrado la sensazione di familiarità che provava anche nei suoi confronti e che lo aveva spinto ad indugiare sul suo viso in cerca di conferme, dovette rassegnarsi al fatto che non ricordava nulla di lei e della sua fisionomia.

Lo raggiunse pochi istanti dopo la ragazza dai capelli rossi e si chinò anche lei sulla donna svenuta. « Francesca? Per l'amor di Dio, Francesca parlatemi! »

Francesca...

Vanni ebbe un leggero capogiro, quella era la moglie di Lapo, qualcosa in lui gliel'aveva gridato fin dal principio. Rimase accosciato e in silenzio fino a quando, alle sue spalle, le grida che andavano facendosi sempre più vicine lo costrinsero a prestar interamente la sua attenzione al presente. Non aveva tempo di farsi turbare da quella situazione. Afferrò il braccio della giovane, attirandone l'attenzione e anche se quegli occhi che si poggiarono di nuovo su di lui, così simili a quelli di Lapo lo ferirono ancora, represses ogni emozione e parlò a denti stretti, senza lasciar trasparire alcun trasporto dalla sua voce. « Occupati di tuo fratello, aiutalo a camminare, dobbiamo allontanarci... quanto è distante da qui la vostra abitazione? »

Lei scosse la testa, col viso improvvisamente illuminato, nonostante il pericolo incombesse ancora palesemente su di loro. « Vi stavamo facendo ritorno di gran fretta, se non fosse che quei felloni... »

« Vai allora, vi scorterò io fin lì! » disse bruscamente, sospingendola verso il fratello che si era frattanto messo difficoltosamente in piedi.

« E Donato? » lo sentì ansimare alle sue spalle. Vanni staccò con una certa fatica la donna dalla sua badante e la sollevò in braccio, udendola gemere piano, segno che stava gradualmente riprendendo i sensi.

« Donato? Se ti riferisci all'uomo a terra è morto. Vi conviene tornare a prendere la sua salma in un altro momento. Presto questo posto pullulerà di soldati in cerca di bottino! » tagliò corto il perugino. « Ora fatemi strada! »

Il gruppetto si avviò cercando di tenere il passo più rapido possibile. Vanni si guardò indietro impensierito, udiva le grida farsi più alte, e gli era parso di percepire anche il rimbombare di corni dall'alto degli spalti, la controffensiva cittadina non sarebbe tardata a giungere. Percorsero le strade pavimentate, attorno a lui sfilavano alti edifici a due o tre piani, grigi e bianchi o rivestiti dei tipici mattoni rossi che assai spesso aveva visto nella zona anche limitrofa alla città. Al loro passaggio le poche persone incontrate si nascondevano o fuggivano, la strada era comunque ampia e sufficientemente lineare da poter vedere che non si prospettavano ostacoli di fronte a loro.

Raggiunsero infine una costruzione che aveva il tipico aspetto di una casa-torre, si innalzava di quattro piani, col tetto a spiovente che superava di un paio di metri l'altezza dei palazzi adiacenti. La mattonatura di pietra bianca era ornata di tramezzi marmorei che ne dividevano i vari livelli. L'uomo sostenuto dalla sorella aprì frettolosamente i battenti della grossa porta di legno rinforzato, alcuni servi avevano già fatto capolino nell'atrio sottostante, con aria allarmata e ansiosa si erano accalcati attorno a loro. Un giovane era giunto a sostenere il ferito che zoppicava, e che si era infine voltato verso Vanni.

Il perugino nel frattempo non aveva resistito alla tentazione di alzare lo sguardo e osservare quella struttura magnificente e ricca. La casa di messer Duccio Guastelloni. La casa di Lapo.

Tra le sue braccia la donna aveva infine aperto gli occhi e dita deboli si aggrapparono alla stoffa della sua tunica. Vanni abbassò lo sguardo trovando due intensi occhi azzurri puntati su di lui, colmi di lacrime. Sembrava confusa e spaventata. « Chi siete? » domandò con un alito di voce. La giovane fanciulla dai capelli rossi gli fu accanto in un balzo e mentre Vanni lasciava che un servo gli sottraesse dalle braccia l'inferma, disse, con un sorriso malizioso che la rendeva straordinariamente avvenente: « Lui è Vanni da Perugia, Francesca, l'amico di Lapo! »

A quelle parole la donna sgranò le palpebre e poi protese un braccio verso di lui. « Lapo... » mormorò, mentre veniva condotta ai piani superiori. « ...ditemi come sta? Ditemi... » la sua voce si perse e il servo che la reggeva sparì presto per le scale, seguito dalla vecchia domestica ancora sconvolta e piagnucolante.

Duccio gli si fece di fronte, mentre la giovane Beatrice rimaneva a fissare Vanni con un'ombra di quel sorriso seducente e gli occhi luminosi che Vanni stentava a guardare troppo a lungo. Lei era così simile a Lapo, così bella...

« Ritirati anche tu, Beatrice! » tuonò improvvisamente il secondogenito del banchiere senese.

La ragazza si imbronciò. « Ma Duccio, lui ci ha... »

« Ritirati ho detto! Comportati a modo, per una volta! »

La ragazza infine cedette e con un'ultima intensa occhiata verso il perugino, si volse in una nube fluente di onde ramate e corse su per le scale.

Duccio, sostenuto dal servo, gli si fece di fronte, i suoi occhi nocciola erano seri e taglienti e le labbra sbiancate erano strette in una linea molto dura. « Sono tenuto a ringraziarvi per averci salvato la vita, messer Vanni Borgalto. Grazie infinite, ma ora devo pregarvi di andarsene, questo... non è posto per voi! »

I due uomini si fissarono per un istante che durò un'eternità. Vanni infine annuì. « Me ne rendo conto. Chiudetevi bene in casa mi raccomando. » portò una mano sopra l'elsa della spada e infine gli voltò le spalle ed uscì, sentendo il portone richiudersi dietro di lui con un tonfo pesante.

Quando imboccò la strada si mise a correre in direzione della porta d'accesso, doveva recuperare Alfio e Fiero e, se possibile, ricongiungersi agli altri membri della sua compagnia a cavallo. Quando raggiunse l'ampio viale che portava all'arco da cui i perugini erano penetrati si fermò e rimase qualche istante ad osservare la masnada di gente che era confluita dalla vie intermedie e che con spade, picche e armi di fortuna stava ricacciando indietro l'esercito aggressore.

Teste e braccia che si agitavano in un groviglio palpitante di corpi. E urla e insulti, clangore di ferro, scintille e polvere. La strada era bloccata, l'uscita da riguadagnare aveva il sapore dell'impresa impossibile.

Cominciarono a cadere le prime gocce da quel cielo ancora coperto dalle stesse pesanti nubi della mattina; era difficile capire quanto tempo fosse passato, il sole nascondeva il suo percorso.

Vanni sfoderò la spada e imbracciò il suo scudo, quando vide che era stato avvistato e a gruppi decine di uomini si dirigevano contro di lui.

[1] Il pavese o palvese era uno scudo di forma quadra o smussato in cima, largo ed alto in modo da ricoprire quasi interamente il soldato a piedi che lo portava.